

# Razza: la fallacia di un concetto

**Brunetto Chiarelli**

Lab. di Antropologia ed Etnologia

Università degli studi di Firenze

Via del Proconsolo 12 - 50122 Firenze

## 1. Le origini del termine

Tra i miti che hanno dato un volto al mondo moderno, quello di “razza” è sicuramente il più sprovvisto di fondamenti razionali e proprio per questo il più funesto.

La parola “razza” compare per la prima volta in Europa nel secolo XIV, probabilmente derivata dal latino *radix*=radice, o dall’arabo *razza*, o da *generatio*=generazione, discendenza, o più semplicemente da *ratio*=ragione, che nel linguaggio scolastico del secolo XV significava fra l’altro l’ordine di successione secondo il quale un essere vivente veniva collocato in una data linea di ascendenti e di discendenti. Usato in un primo momento nell’ambito dell’allevamento degli animali, (probabilmente originato dal francese antico “*haraz*”, allevamento di cavalli, e volgarizzato in francese come “*race*”), viene usato per la prima volta per l’uomo da Bernier (1688) ed entra nell’uso corrente ad opera del filosofo Emanuel Kant (1775).

Tuttavia il concetto di razza diventa fuorviante e privo di senso quando tende a confondere le caratteristiche fisiche dell’uomo con quelle della cultura, della religione o dell’economia; cioè, quando le caratteristiche storiche e culturali dei “gruppi etnici” sono confuse con le caratteristiche biologiche delle diverse popolazioni umane.

È dentro la dinamica conflittuale tra etnia ed etnia che trova la sua radice il sentimento di repulsione dell’altro che nell’età moderna ha dato vita alle ideologie razziste. Ogni individuo, specie se culturalmente impreparato e socialmente debole, trova il senso di sé e si esprime nella repulsione dell’estraneo, la cui presenza gli appare come una minaccia. Che il segno della estraneità sia il colore della pelle, la lingua indecifrabile, la patria diversa o la diversa religione è di secondaria importanza: la spinta oscura che porta alla repulsione dell’altro è, in tutti i casi, la paura della perdita della propria identità di gruppo che, dal punto di vista psicologico, dà al debole subconscia sicurezza.

## 2. Storia del concetto di razzismo

Nelle civiltà che hanno forgiato la cultura europea il concetto di razza non esiste. Gli antichi Greci definivano “*gli altri*” come “*barbari*”, ma questi potevano accedere alla grecità senza incontrare ostacoli, semplicemente assorbendo la cultura greca.

La civiltà romana non fa distinzioni di razze: gli uomini erano liberi o servi; i termini erano meramente economici. I Romani non esitavano ad appropriarsi di elementi di altre culture integrandoli nella propria (addirittura alcuni imperatori non furono etnicamente di origine romana).

È nel Medioevo che l’affermazione della diversità culturale viene qualificata in termini teologici. Nella cristianità medievale le dottrine teocratiche, utilizzando in modo improprio le informazioni del *Genesi* (9,18-28), amavano trasferire nel quadro della nuova società le antiche gerarchie del tribalismo giudaico: *Sem* era il capostipite dei chierici, *Jafet* dei signori e *Cam* delle stirpi dei servi. Ovunque si estende il potere della cristianità, la Chiesa integra le diversità nelle forme della cultura cristiana che non conosce la sfida dell’altro se non in due casi: la presenza degli Ebrei dentro i suoi confini e degli infedeli oltre i confini, cioè i Musulmani divenuti, a partire dal settimo secolo, una minaccia grave per la cristianità.

La soluzione adottata per entrambi i casi è quella del rigetto: per gli Ebrei, che erano una minoranza, la reclusione nei ghetti e la privazione del diritto di proprietà; per i Musulmani le crociate. Non si tratta di razzismo vero e proprio perché non venivano prese in considerazione le differenze biologiche, ma gli ebrei erano colpevoli di deicidio e gli “infedeli” di opporsi al disegno di Dio che la Cristianità medievale riteneva di incarnare in modo definitivo e assoluto. È con l’affermarsi della cristianità quindi che si sottolinea l’alterità ideologica. È sul finire del primo millennio che esplose la contrapposizione fra mondo cristiano e mondo islamico e papa Urbano II promuove la prima crociata (1096-99).

L’appartenenza religiosa si rivela quindi un fattore che tende ad accentuare la coscienza della diversità e la contrapposizione noi/loro diviene una contrapposizione fedeli/infedeli con forti connotazioni “moralì” (buoni-cattivi, bene-male).

Di fatto il cristianesimo introduce allora nella percezione della alterità un fattore di incomunicabilità che esclude qualsiasi relazione di reciprocità. La medesima concezione, infatti, definisce “ateo” chiunque non sia inquadrato in una religione tradizionale. Ciò assume una rilevanza ancora maggiore con la scoperta del Nuovo Mondo (1492), un evento che da questo punto di vista corrisponde alla “scoperta della alterità assoluta” (Todorov, 1984; Chiozzi, 1991). Gli indigeni d’America sono “gli altri” in assoluto anche perché è difficile inquadrali fra i figli di Abramo. Quale figlio di Abramo infatti sarebbe giunto così lontano?

Questa presunzione di sovranità economico-politica e di detenzione della verità assoluta della cristianità medievale si concretizza con l'assegnazione da parte di Alessandro VI ai re cristiani di Spagna, per mano di Colombo di «tutte le isole trovate o da trovare, scoperte o da scoprire [...] con tutti i loro domini, città, castelli, luoghi e ville, giurisdizioni e pertinenze» con la specifica missione di indurre «i loro abitanti al culto del nostro Redentore e alla professione della fede cattolica».

Anche se non si parla di razzismo biologico, negli ambienti teologici del tempo non mancano accenni alla inferiorità degli indigeni d'oltre Atlantico dovuta a ragioni di natura o addirittura di sangue.

La scoperta dell'America segna quindi l'inizio di un nuovo interesse per l'altro, sia dal punto di vista religioso che scientifico. Al di là del dibattito sulla "natura" umana o meno dell'altro, gli uomini di religione, i missionari, anche quando giungono a riconoscere la natura umana degli indigeni, si comportano come se gli indigeni fossero realmente considerati uomini solo nella misura in cui accettano l'evangelizzazione, solo cioè se si convertono ripudiando la loro divinità, la loro cultura, la loro identità (Balducci, 1989).

Da qui il prendere corpo dei movimenti missionari che tanti genocidi ed etnocidi produssero per la loro associazione con il potere militare ed economico.

Nel XV secolo questi eventi gettano il mondo nella confusione e portano alla nascita del razzismo; alla necessità cioè di trovare delle giustificazioni biologiche per il dominio dell'uomo sull'uomo. Nel '700, cioè nel secolo in cui si sviluppò l'ideologia del progresso, la distinzione fra popolazioni cominciò a venire basata su ragioni scientifiche. In un primo momento le differenze fra le popolazioni vennero attribuite al clima. Secondo la cronologia biblica l'umanità aveva avuto origine sei o sette mila anni avanti Cristo ed era opinione comune, condivisa dallo stesso Buffon, che Adamo ed Eva fossero pressappoco come i moderni europei e che le differenze tra le diverse popolazioni fossero dovute ad un adattamento dei progenitori e dei loro discendenti alle diversità climatiche. Si affermava cioè il concetto che le "popolazioni altre" erano forme devianti occasionali rispetto alle caratteristiche basilari rimaste intatte nelle popolazioni europee.

Alcuni pensatori, come nel 1700 François-Marie Arouet (Voltaire) e David Hume, per spiegare questa eterogeneità fisica si spinsero a proporre che solo la razza bianca fosse derivata dal progenitore Adamo e che le altre, come i cinesi, gli indios e i negri fossero derivate da coppie preadamitiche. Per spiegare la eterogeneità si fa quindi strada la teoria del poligenismo.

Queste posizioni poligeniste favorirono l'acquietarsi dei dubbi morali di alcuni coloni inglesi che poterono così giustificare lo stato di schiavitù in cui avevano ridotto i negri.

In fondo anche per Kant questa diversità è da intendere come l'effetto di un cammino delle generazioni umane verso l'incivilimento che ha toccato il

suo massimo con la razza bianca nella età dei Lumi e ha lasciato dietro di sé, quasi a documento delle varie tappe, popolazioni rimaste lontane dalla piena razionalità come i negri, nei quali sopravvive l'infanzia della specie o gli indios nei quali già si rivelano qualità morali che preludono alla maturità europea.

Il coronamento di questa linea culturale illuministica che vede la storia come una successione preordinata di eventi si ha nella filosofia di Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1831) per il quale l'intera vicenda del pensiero umano trova la sua sintesi nell'Europa del suo tempo. L'Asia è la tesi, l'Africa l'antitesi e l'Europa è la sintesi.

### 3. Il “razzismo scientifico”

Il disprezzo filosofico per i “*popoli di natura*”, tuttavia, non è ancora razzismo; affinché la diversità diventi razzismo è necessario il presunto e surrettizio sostegno scientifico delle prove biologiche.

A fornire ingredienti a questo pseudo giudizio è innanzitutto la ricerca paleontologica con lo sviluppo delle teorie evoluzionistiche che toglie ogni attendibilità alla narrazione biblica della creazione del mondo e della origine dell'uomo. È poi la forzata interpretazione del darwinismo sociale, che Darwin certo non approvava, a dare parvenza scientifica al razzismo col principio della selezione, cioè la sopravvivenza del più forte e l'eliminazione del più debole; o, piuttosto, a dare un contributo nuovo e una falsa giustificazione naturalistica al dominio delle popolazioni bianche sulle altre. È Edward Taylor che alla fine dell'ottocento scrive: «La storia ci indica la grande lezione che alcune razze sono avanzate nella civiltà, mentre altre sono rimaste ferme o sono ricadute indietro, e dovremmo cercare una spiegazione di questo in parte nelle differenze di capacità intellettuale e di livello morale tra certe tribù come gli indigeni americani e africani, da una parte e le nazioni del Vecchio Mondo che li superano e li sottomettono dall'altra» (*Anthropology*, 1899; p. 74).

Ma le idee razziste non si svilupparono solo sotto un mistificato biologismo. Esse trovarono le loro basi nella volontà di potenza degli stati nazionali e nelle organizzazioni industriali e commerciali centro-europee dell'800.

Teorico di queste concezioni fu il conte francese Joseph Arthur Gobineau che nel suo saggio in quattro volumi su *L'inegalité des races humaines* (1853-1855) dimostrò con grande dovizia di erudizione come la disuguaglianza delle razze umane sia il meccanismo che regola la storia e che nessuna civiltà è nata o è durata senza la razza bianca e che a sua volta la razza bianca ha avuto ed ha come porzione eletta la famiglia ariana. Venuti dall'Asia centrale, gli Ariani hanno compiuto imprese mirabili come la distruzione dell'impero romano, di cui ereditarono tutte le qualità positive, ma si sono anche pervertiti, mescolandosi ad altre razze ed alle popolazioni locali come è avvenuto nell'Europa mediterranea.

Vi è comunque una zona dove essi si sono conservati relativamente puri: quella che va dalla Senna alla Renania, la quale comprende anche, oltre una parte di francesi e di tedeschi, gli inglesi e i popoli scandinavi. «Il tedesco di razza ariana – così sentenzia Gobineau – è un essere fondamentalmente dominatore». È naturale che i tedeschi dell'età bismarkiana si infiammassero alle idee del conte francese.

Queste idee furono riprese e sviluppate poi da un inglese naturalizzato tedesco Houston Steward Chamberlain che condensò il suo pensiero ne *Le basi del secolo diciannovesimo* nel 1899. La civiltà moderna secondo Chamberlain nasce da tre elementi: la cultura greca, il diritto romano e la personalità di Cristo, ereditati e diffusi da tre comunità etniche: gli ebrei, i tedeschi e i latini i quali ultimi però non sono che un “*caos etnico*”. In seguito le idee di Chamberlain si semplificarono: gli ebrei sono una razza “*negativa*” e “*bastarda*” e Cristo “*non era un ebreo*”. Cristo è venuto nel mondo per diventare «il Dio dei giovani popoli indoeuropei esuberanti di vita» e soprattutto il Dio dei teutoni «perché nessun altro popolo era meglio dotato di quello teutonico per ascoltare la sua voce divina».

Quando scoppiò la prima guerra mondiale egli presagì all'imperatore Guglielmo che «la Germania avrebbe conquistato il mondo grazie alla sua intrinseca superiorità» e ancora nel 1923 incontrando Hitler ebbe ad affermare «il fatto che la Germania sia stata capace di generare Hitler è una prova della sua vitalità... Dio vi protegga!».

Con questi sostegni Adolph Hitler nel 1925 pubblica il *Mein Kampf*, un progetto di riscossa del popolo tedesco destinato a dominare su tutta la terra perché rappresentante dell'unica razza pura, quella ariana. Lo stato che Hitler sogna è il Volkstaat, lo stato del popolo che ha il suo fondamento nella razza. «Al contrario della concezione borghese ed ebraico-marxista, la filosofia del Volk ritiene che l'importanza della umanità è legata agli elementi fondamentali della razza. Essa vede nello Stato un mezzo per raggiungere un fine: la conservazione della sostanza razziale dell'uomo; solo una razza superiore, divenuta padrona degli altri popoli e avente a disposizione i mezzi e le potenzialità dell'intero pianeta, potrà essere in grado di risolvere i problemi che l'umanità dovrà affrontare nel lontano futuro» (Hitler, 1925). Lo Stato deve pertanto collocare la razza «al centro della sua vita».

Giunto al potere Hitler dette subito esecuzione a questa sua filosofia della razza emanando una serie di provvedimenti come la sterilizzazione degli affetti da malattie ereditarie, l'evirazione dei responsabili di delitti di sesso, la «grazia della morte» per oltre 270.000 malati mentali ed infine le leggi antiebraiche che con la guerra si svilupparono nella soluzione finale con i campi di sterminio a tutti noti dove furono trucidati milioni di ebrei e non ebrei.

#### 4. La sistematica naturale e la biodiversità umana

Per affrontare il problema della variabilità umana è necessaria innanzitutto una chiarificazione concettuale.

La nostra specie appartiene alla famiglia degli *Hominidae* ed è rappresentata, secondo la terminologia Linneiana da un solo genere (*Homo*) e da una sola specie (*sapiens*). Anche se l'individuo è l'unità fondamentale su cui opera la evoluzione, l'entità di base della sistematica animale e vegetale è la specie. Attraverso la definizione di specie possono essere caratterizzate quelle inferiori.

Secondo il criterio biologico di specie elaborato negli anni '50 da Mayr «le specie sono gruppi di popolazioni interfeconde isolate riproduttivamente da altri gruppi simili». Questa definizione di specie presuppone una coesione fra gli individui che formano la stessa specie, determinata da tre fattori:

1. la facoltà di discriminazione e di riconoscimento dei componenti di una specie come appartenenti a una singola comunità riproduttiva;
2. la coesione genetica fra i componenti di una stessa specie, determinata dal continuo rimescolamento del materiale genico, per cui la specie (o più precisamente la realtà della specie) non è altro che un discontinuo complesso di geni della popolazione di cui è composta la specie;
3. l'interazione ecologica degli individui di questa specie con quelli di altre specie di piante e di animali.

Questo concetto di specie presuppone che le specie siano composte di popolazioni e che le caratteristiche della specie non siano tipologiche, ma statistiche.

In pratica quindi, per decidere se due popolazioni o gruppi d'individui rappresentano una, due o più specie diverse, è necessario sapere:

- a. se le due forme sono morfologicamente identiche o diverse;
- b. se riproduttivamente sono isolate o meno;
- c. se coesistono nella medesima area e sono quindi simpatriche o non coesistono nella medesima area e sono quindi allopatriche.

Questi tre tipi di informazioni danno luogo a otto possibili condizioni:

1. se le due forme sono morfologicamente identiche, simpatriche e riproduttivamente non isolate, appartengono naturalmente alla medesima popolazione;
2. se queste due forme sono morfologicamente identiche, ma allopatriche, pur essendo riproduttivamente non isolate, rappresentano due sottospecie della medesima specie;
3. se due forme sono morfologicamente diverse, simpatriche e riproduttivamente non isolate, sono varianti genetiche entro la stessa popolazione: rappresentano cioè un caso di polimorfismo;
4. se le forme sono morfologicamente diverse e allopatriche, ma non isolate riproduttivamente, esse appartengono a sottospecie di una stessa specie;

5. se, pur essendo morfologicamente identiche, sono riproduttivamente isolate, rappresentano due *bonae species*, ma tanto simili da giustificare l'impiego di una espressione particolare, quella di specie gemelle;
6. se due forme morfologicamente identiche e allopatriche sono isolate anche riproduttivamente, rappresentano due specie diverse anche se molto simili (specie gemelle);
7. se le forme sono morfologicamente diverse, simpatriche e riproduttivamente isolate, appartengono senz'altro a specie diverse;
8. appartengono infine a specie diverse le forme riproduttivamente isolate, morfologicamente diverse e allopatriche.

Un tale schema (tab.1) può essere utile per definire le possibili situazioni in cui si viene a trovare un qualsiasi sistematico.

La "specie" si può definire pertanto come un «sistema che assicura e protegge le combinazioni genetiche favorevoli». Infatti la possibilità di accoppiamento, e quindi lo scambio dei geni, assicura all'individuo e alla popolazione la variabilità necessaria per l'adattamento alle diverse condizioni, mentre l'impossibilità di accoppiamento esterno (la barriera extraspecifica) protegge il gruppo dall'intromissione di caratteri inadatti, che sconvolgerebbero o comunque disturberebbero l'equilibrio dinamico dei geni che si è realizzato nelle popolazioni di individui che compongono la specie. Questa premessa sul concetto e sulla definizione di specie è importante per definire le unità sottostanti la specie.

Gli individui sono	Riproduttivamente non isolati	Riproduttivamente isolati
<b>Morfologicamente identici: Simpatrici</b>	1. La stessa popolazione	5. Specie gemelle
<b>Allopatrici</b>	2. La stessa sottospecie	6. Specie gemelle
<b>Morfologicamente diversi: Simpatrici</b>	3. Varianti individuali della stessa popolazione (polimorfismo)	7. Specie diverse
<b>Allopatrici</b>	4. Sottospecie diverse	8. Specie diverse

**Tab. 1** Possibili situazioni tassonomiche (si presuppone che per i casi 6 e 8 non esistono popolazioni intergradanti) (basata sui criteri di E. Mayr)

## 5. Sottospecie, varietà e gruppi di popolazioni (razze)

La divisione tassonomica immediatamente inferiore alla specie è la “sottospecie”. Per “sottospecie” si intende una popolazione regionale di una specie polimorfica, che si distingue dalle popolazioni della medesima specie per occupare un territorio geografico distinto e per differenze morfologiche e fisiologiche qualitativamente o quantitativamente considerevoli.

La sottospecie deve pertanto essere, per definizione, allopatrica: infatti se più sottospecie vivessero in una medesima regione, esse si mescolerebbero geneticamente e le differenze fra loro si estinguerebbero. Le differenze dalle altre sottospecie devono essere il risultato di particolari processi di adattamento al clima e alle condizioni fisiche dell’ambiente in cui si trova.

Nell’ambito delle popolazioni che costituiscono una sottospecie, per opera di meccanismi di varia natura (*drift* genetico, isolamento geografico, isolamento sociale, ecc.) si possono instaurare dei complessi di frequenze di geni, per cui determinate popolazioni differiscono da altre della medesima sottospecie. Quando questa concentrazione di peculiari geni è operata dall’uomo su specie vegetali (selezione artificiale delle piante coltivate) si parla di “varietà”, così come si parla di “razze” per la selezione artificialmente fatta dall’uomo di concentrazioni di peculiari geni in specie animali addomesticate.

Da questa distinzione appare chiaro perché non si deve usare il termine “razza” per la nostra specie, le cui popolazioni differiscono per concentrazioni di geni operate dalla selezione naturale per adattamento a peculiari ambienti geografici o climi. Il malo uso che questo termine ha d’altra parte avuto nel recente passato e la confusione che di esso si fa con il concetto di etnia – il cui substrato storico-culturale e religioso niente ha a che fare con le caratteristiche biologiche – sono una ulteriore ragione per evitare l’uso di questo termine per la nostra specie e per bandirla anche nel linguaggio comune.

## 6. Unità specifica dell’umanità vivente (Neantropo) e le cinque sottospecie umane.

L’umanità vivente è distribuita praticamente su tutta la superficie terrestre: è cioè cosmopolita. All’osservazione morfologica esterna si presenta molto variabile. Appartengono ad essa gruppi di individui biondi, dagli occhi azzurri, dalla pelle chiarissima e dalla statura elevata (media 182 cm), come gli Svedesi, e gruppi di individui dalla pelle bruna, dal capello nero, cortissimo e strettamente avvolto su se stesso, e dalla statura bassissima (media 144 cm), come i Pigmei africani. (fig.1 e 2)

Nonostante queste differenze morfologiche esteriori, i vari gruppi umani attualmente viventi appartengono tutti a una specie, la specie *Homo sapiens*.



Infatti, in seno all'umanità vivente, sono state praticamente controllate tutte le possibilità d'incrocio (criterio missiologico di determinazione di specie). Quasi sempre sono stati gli Europei che, diffondendosi in tutto l'Ecumene e venendo in contatto con altre popolazioni, hanno servito da test per dimostrare l'interfecondità fra Europei e Tasmaniani (i Salers delle isole dello Stretto di Bass), fra Europei e Ottentotti (i Bastardi di Rehoboth), fra Negri e Europei, fra Ottentotti e Indiani in Sudafrica, fra Ainu e Giapponesi, fra Europei e Cinesi. Non sono mai stati constatati casi di sterilità collettiva.

Per la condizione di interfecondità implicita nella definizione di specie, quindi, tutte le popolazioni umane sono da raggrupparsi solo in categorie inferiori a tale entità tassonomica.

Se ci rifacciamo quindi allo schema delle possibili condizioni tassonomiche prima proposte, si ha che gli individui appartenenti alle popolazioni umane cadono tutti nei gruppi dei riproduttivamente non isolati, anche se possono essere morfologicamente non identici o allopatrici: appartengono cioè tutti alla medesima specie.

Nell'ambito delle popolazioni che costituiscono la specie *Homo sapiens*, ve ne sono alcune che, pur essendo interfeconde con altre, si presentano morfologicamente differenti e vivono in regioni diverse (sono cioè allopatriche). Seguendo i criteri di sistematica zoologica prima esposti si possono eventualmente, ma non necessariamente, distinguere cinque sottospecie diverse (fig. 2):

1. la *Caucasica*, con distribuzione geografica in tutta l'Europa, nell'Arabia, nel Medio Oriente, nell'India, nell'Africa settentrionale;
2. la *Mongolica*, con distribuzione geografica in tutta l'Asia, nelle isole Filippine, nell'America settentrionale, centrale e meridionale, nella parte orientale del Madagascar;
3. l'*Australica*, con distribuzione geografica in tutta l'Australia, nell'isola del Borneo, nella parte centrale dell'India e alcune coste delle Filippine;
4. la *Congoide*, con distribuzione geografica nell'Africa centrale e nella parte occidentale del Madagascar;
5. la *Capoide*, con distribuzione geografica nell'Africa meridionale.

Inoltre, popolazioni che convivono nel medesimo continente possono presentare caratteristiche diverse per la concentrazione di alcuni geni o gruppi di geni dovuta a fattori selettivi ambientali. Pertanto nell'ambito delle diverse regioni possono essere distinti gruppi di popolazioni diverse che tuttavia presentano sempre e comunque gradienti genetici con popolazioni vicine (popolazioni metamorfiche).

Le popolazioni che si usano distinguere (fig. 3) sono le seguenti:

- Caucasici: Nordici, Lapponi, Baltici, Alpini, Adriatici, Mediterranei, Arabo Berberi, Anatolici, Uralici, Iraniani, Indiani, Etiopici, Ainu.
- Mongolici: Tungusi, Sinici, sud-Mongolici, Siberiani, Eschimesi, Allegamici, Sonoriani, Pueblo Andini, Amazzonici, Pampaneani, Lagoani, Fuegini.

- Australoidi: Tasmaniani, Australiani, Melanesiani.
- Congoidi: Sudanesi, Nilotici, Silvestri, Bantu (Cafri).
- Capoidi: Boscimani, Ottentotti.

Questa distinzione che doveva essere più evidente per l'umanità precedente i tempi dei grandi viaggi, cioè prima della scoperta dell'America, si è successivamente attenuata per fenomeni di migrazione talvolta forzata, come la schiavitù dei negri in America, fenomeni di colonizzazione europea, grandi stermini operati anche da epidemie e da malattie esantematose portate dagli europei e per la recente fase di industrializzazione con i suoi squilibri economici fra il Nord e il Sud del Mondo.

## 7. L'autocoscienza delle differenze

Nessuno di noi riesce a riconoscere nel proprio prossimo differenze o similitudini nel tipo di gruppi sanguigni o differenze enzimatiche che solo raffinate analisi di laboratorio possono mettere in evidenza, ma ciascuno di noi apprezza o disprezza negli altri alcuni caratteri morfometrici come la statura o le dimensioni delle diverse porzioni del corpo. Nessuno di noi riesce a riconoscere nel potenziale partner il gruppo sanguigno Rh che è causa del morbo blu del neonato, mentre apprezziamo il colore o il tipo dei capelli e il colore degli occhi, il colore della pelle che non ha effetto patologico nella discendenza.

Il nostro tipo di preferenze si basa su caratteri visivi e viene data particolare attenzione a quelli cosiddetti vessilliferi. Se fossimo cani, con un olfatto e con un udito ben più sviluppati del nostro, apprezzeremmo molto di più gli odori e le inflessioni della voce dei nostri simili che invece consideriamo solo superficialmente.

Tutte le volte che sono stati condotti studi a questo livello essi hanno dimostrato che le varianti tipiche di queste popolazioni rispondono ad esigenze di adattamento a condizioni climatiche e ambientali tipiche di territori che queste popolazioni hanno utilizzato per lungo tempo. Parlare di superiorità o di inferiorità a questo livello è pertanto assurdo e irrazionale.

Esistono poi molti esempi in cui lo scambio genetico fra popolazioni diverse si è estrinsecato in fenomeni di lussureggiamento di questi incroci: tipico è l'esempio delle popolazioni creole la cui bellezza fisica è notoria e apprezzata.

Le differenze fisiche tra gli esseri umani non costituiscono barriera per l'interscambio sociale e per lo stimolo riproduttivo. Nel riconoscimento dei conspecifici e di potenziali partner ci riferiamo sempre a segnali specifici come il triangolo facciale, la postura eretta e gli attributi sessuali primari e secondari. (Quelli terziari, indotti dalla cultura come la lunghezza dei capelli o il modo di comportarsi variano col variare delle culture). L'importante è che questi segnali di conspecificità o di sessualità esistano e siano recepitili come simili o come

potenzialmente interattivi. L'enorme variabilità morfologica presente nel cane domestico e la totale interazione sociobiologica fra individui morfologicamente così diversi come il dalmata e il pechinese, il chow chow e il pinscher ne sono un esempio in campo zoologico.

D'altra parte i bambini, nella loro interazione sociale non riconoscono nel colore della pelle o in altre caratteristiche fisiche barriere antitetiche nel rapporto ludico. Il colore della pelle o quello dei capelli o la forma degli occhi poi non costituiscono barriera nell'apprezzamento e nella scelta sessuale, anzi l'eteromorfia e non la omomorfia per questi caratteri è di norma preferita nella ricerca del partner. L'importante è che il potenziale partner sia fornito di adeguati segnali sessuali.

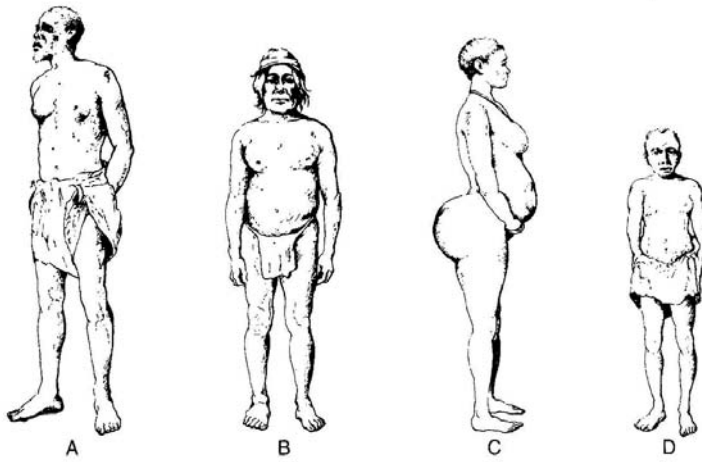
Il razzismo pertanto, nella accezione che viene normalmente utilizzata, è un fatto prettamente culturale che si basa su motivazioni economicistiche e ideologiche supportato molto spesso da tradizioni religiose che eventualmente può fissarsi come odio di gruppo nella trasmissione culturale a livello subliminare nella lunga fase dell'apprendimento culturale caratteristico della nostra specie (*imprinting*) o estrinsecarsi in occasionali episodi di violenza di gruppo.

Dal punto di vista sociobiologico è infatti importante distinguere aggressività dalla violenza di gruppo (Chiarelli, 1984). Aggressività e violenza non sono sinonimi. Mentre l'aggressività ha un substrato nelle caratteristiche biologiche e nella emotività dell'individuo, la violenza è un prodotto dell'educazione.

È la componente aggressiva della natura umana che ha permesso all'uomo di modificare l'ambiente e di adattarlo alle proprie esigenze. La sopravvivenza stessa della nostra specie e il suo successo demografico sono dovuti alla sua innata aggressività. Essa è implicita in ogni attività che intraprendiamo, anche quando si tratta di una creazione artistica o di una realizzazione scientifica. Altra cosa è invece la violenza, troppo spesso ed erroneamente considerata come suo sinonimo.

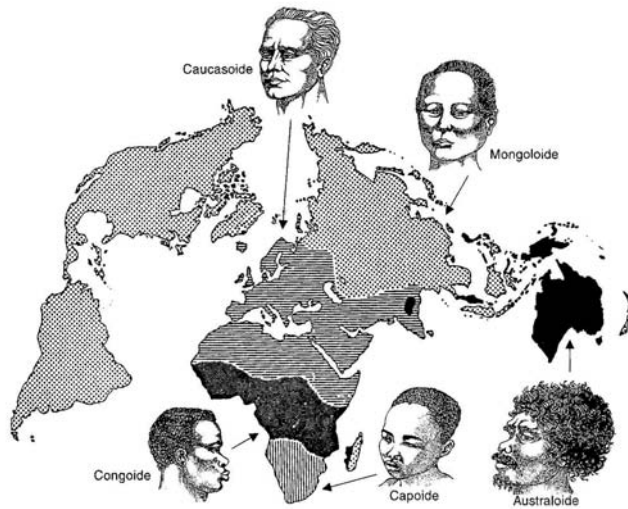
Aggressività individuale o di gruppo trova la sua giustificazione, dal punto di vista sociobiologico, come difesa della "*home range*", territorio di alimentazione giornaliero che le varie specie animali abitano e che delimitano di solito con grida e marcature, così come noi delimitiamo con la porta e con il campanello l'accesso alla casa, ma che raramente difendiamo con atteggiamenti violenti.

L'aggressività per la difesa del cibo e del suo possesso nella nostra specie deve essersi sviluppata fin dalle prime fasi della ominazione, quando i nostri antenati passarono dalla foresta alla savana ed iniziarono una regolare attività di caccia. Questo tipo di aggressività deve poi essersi incrementato con la caccia di gruppo per l'interazione stimolativa che gli uomini sanno darsi con le parole, con le grida di esaltazione e con le imprecazioni.



**Fig. 1** Le differenze di clima ed altri fattori ambientali nel tempo hanno prodotto differenze significative nella selezione delle mutazioni prevalenti, con conseguenze nel metabolismo e nell'aspetto delle differenti popolazioni umane. Queste differenze non hanno valore gerarchico, ma unicamente adattivo.

---



**Fig. 2** Distribuzione al 1492 e possibile classificazione delle popolazioni umane in sottospecie comunque di eguale valore biologico.

---

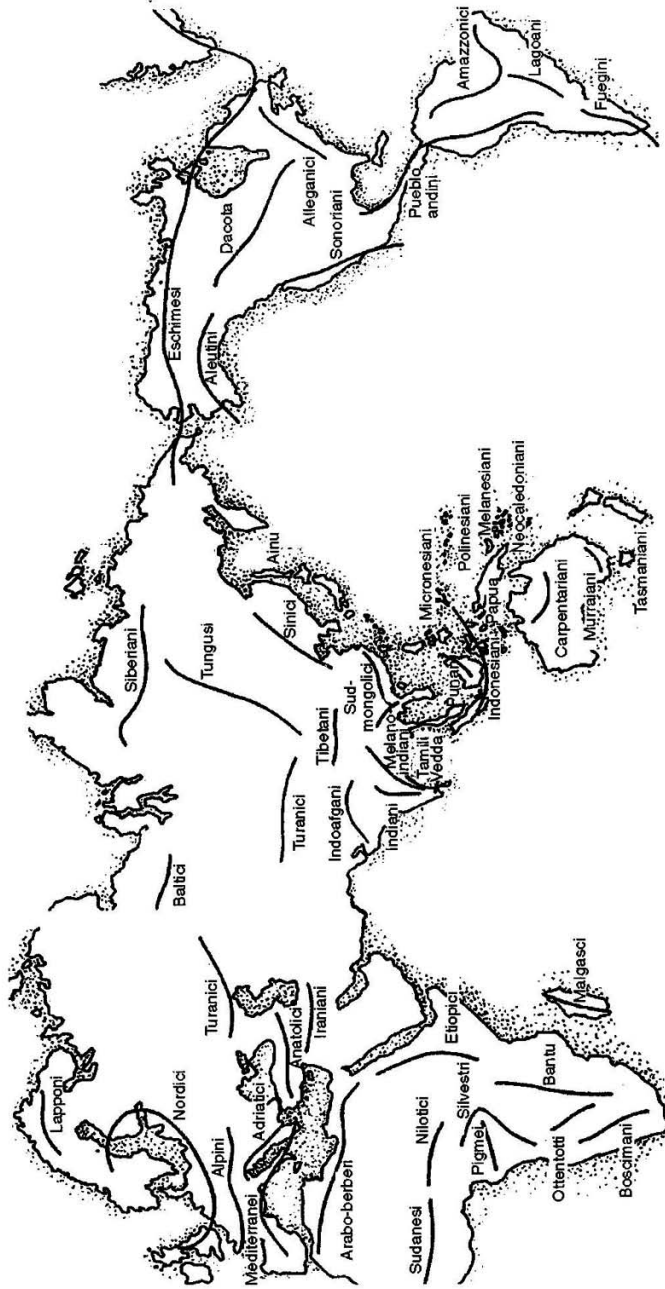


Fig. 3 Le popolazioni umane attualmente esistenti.

L'aggressività come sinonimo di violenza di gruppo è pertanto un fenomeno quasi certamente tutto umano, la cui origine va ricercata nella natura gregaria degli individui della nostra specie, nella costituzionale remissività alla dominanza e nella passiva obbedienza propria di ogni uomo ai superiori.

Quindi un fattore educativo e niente affatto ereditario sta alla base della violenza organizzata che può sfociare nel "razzismo". Perché questa violenza di gruppo, come il razzismo, si sviluppi nella cultura di una popolazione umana è perciò necessaria la concomitante esistenza di due motivazioni, una economica e una ideologica. Le motivazioni economiche sono facili da evidenziare e da individuare, quelle ideologiche hanno componenti meno facilmente percettibili, quasi sempre però sono riconducibili a fatti mitici inculcati a livello subconscio nelle prime fasi di apprendimento degli individui della nostra specie (fase dell'*imprinting*). Tipico, l'odio che viene inculcato dagli insegnamenti di alcune religioni verso altre nei bambini per stimolare poi antagonismi fra adulti. Anche la religione cristiana non è stata in passato aliena da questi episodi di intolleranza. Nelle chiese cattoliche e ancor più nelle chiese protestanti tedesche, prima della seconda guerra mondiale era uso insegnare ai giovani che gli ebrei erano rei di deicidio e questo insegnamento fu certo fra le cause che facilitarono lo sterminio. Le conseguenze di questo insegnamento sono a tutti note con l'originarsi di un concetto di "razza ariana", di "razze semitiche" e di "razza ebraica", assolutamente privo di basi biologiche. Gli ebrei della Germania e dell'Olanda non hanno nessuna caratteristica biologica diversa dai cosiddetti ariani, come nessuna differenza fisica esiste fra cattolici e protestanti irlandesi e fra ebrei israeliani e arabi palestinesi o fra iraniani e irakeni.

Sono quindi la contemporanea coesistenza di differenze economiche (o di potere) e la esistenza di una motivazione ideologico-religiosa a scatenare la violenza di gruppo del tipo del "razzismo".

*La dichiarazione sulla Razza dell'Unesco e il documento proposto da l'International Institute for Humankind Studies*

Tra il 1950 ed il 1951 l'UNESCO ha organizzato una serie di incontri e seminari con genetisti e antropologi, durante i quali fu predisposto un documento sulla razza e sulle relazioni razziali che comprendeva i principi dell'umanesimo biologico.

Il documento comunque iperemfatizzava l'uguaglianza mentale delle differenti popolazioni umane e la plasticità dei tratti della specie. Queste idee sono state la pietra miliare della dottrina post bellica sul rapporto tra natura e cultura. Le nuove posizioni culturali degli anni successivi e alcune delle incongruenze presenti nella dichiarazione che sottolineava la necessità di tolleranza in una visione globale di solidarietà hanno stimolato vari movimenti e convegni in varie parti del mondo. In Polonia nel 1989 sorge la Società Internazionale per l'Universalismo.

Secondo questo movimento culturale il futuro ordine del mondo deve basarsi su principi che ripudiano non solo le guerre e le aggressioni, ma anche la soppressione di ogni gruppo etnico o delle sue eredità culturali per i quali si deve invocare la protezione attraverso leggi internazionali che devono essere universalmente rispettate. Esso invoca una illuminata politica internazionale che deve portare a una solidarietà globale degli esseri umani in unità con la natura che superi rispettandole le differenze fra classi, fra etnie, fra diverse religioni.

L'International Institute for Humankind Studies da parte sua, in occasione del XIII Congresso mondiale della International Union of Anthropological and Ethnological Sciences in Messico nel mese di Agosto del 1993 ha presentato una dichiarazione la cui conclusione a proposito del rinascente fenomeno del razzismo non lasciano ombre di dubbio e che qui di seguito riporto:

Gli antropologi afferenti all'International Institute for Humankind Studies, preoccupati per il ricomparire di erronee concezioni razziste con veemenza affermano:

a) che le differenze fisiche fra gli esseri umani, a parte quelle legate all'età e al sesso, sono dovute a fenomeni di adattamento ambientale avvenuti durante il processo di 3 e più milioni di anni di evoluzione della nostra specie.

b) che le differenze culturali e religiose, molto spesso all'origine di barriere etniche, sono meramente legate alla vita dell'individuo e alla cultura alla quale l'individuo è improntato durante le prime fasi della vita e non hanno pertanto legami con le caratteristiche ereditarie delle popolazioni. Tutte le popolazioni umane attualmente viventi posseggono uguali potenzialità biologiche per assimilare le culture di altre popolazioni.

Il concetto di superiorità o inferiorità razziale tra gli uomini è pertanto fallace e non ha alcun supporto scientifico. Le differenze tra popolazioni esistono nel *continuum* della variazione genetica. L'istruzione e la cultura a livello individuale possono influenzare l'atteggiamento psicologico di singoli individui come di intere popolazioni.

Le differenze culturali e religiose non hanno nulla a che vedere con le caratteristiche fisiche delle differenti popolazioni che si sono realizzate e si sviluppano, attraverso una selezione adattativa ad ambienti fisici differenti.

La recente esplosione demografica della popolazione umana e la tendenza ad una integrazione globale, come conseguenza di massicce migrazioni, sta creando un nuovo "crogiolo", in cui nuove forze selettive elimineranno o miglioreranno caratteri specifici nelle generazioni future della specie umana.

Queste forze selettive possono essere osservate e descritte, ma, almeno finora, non sono state intenzionalmente indotte come è stato fatto per molti animali domestici.



Anche se recenti ricerche sulle sequenze del genoma umano di individui di popolazioni diverse (Karsten, 2009) hanno messo in evidenza alcune differenze specifiche per le differenti popolazioni (cinesi, africani, europei) la variabilità genetica fra popolazioni non è tale da giustificare l'esistenza di differenze sistematiche, anzi la interazione in atto fra popolazioni migranti tende a produrre il "Pangenoma" della specie umana che, unitamente alla integrazione delle culture, aiuterà a risolvere molti degli attuali conflitti etnici.

La parola "razza" pertanto non deve essere in nessun caso utilizzata per indicare raggruppamenti umani anche se questo termine viene riproposto da ideologi o teologi diversi.

## Bibliografia

- BALDUCCI E., 1990, *Le basi storico-psicologiche e religiose del razzismo*, in *Immigrati extracomunitari in Italia: problemi e prospettive*, B. Chiarelli e M. Zavattaro (a cura di), Firenze, Il Sedicesimo.
- BERNIER V., 1685 *Abrégè de la philosophie de Gassendi* Lione 1678, *Traité de libre et du volontaire*, Amsterdam.
- BUFFON G. L., 1774-1804, *Histoire naturelle et particulieres des animaux*, 36 vol., Parigi.
- CHAMBERLAIN M.S., 1889, *The Basis of the Nineteenth Century*.
- CHIARELLI B., 1964, *Problemi di integrazione delle popolazioni di Israele*. Rivista di Antropologia 51: 35-51.
- , 1978, *Origine dell'uomo*, Bari, Ed. Laterza.
- , 1984, *Origine della socialità e della cultura umana*, Bari, Ed. Laterza.
- , 1991, *Gli Indios di Hispaniola e la prima colonizzazione europea in America*, L'Universo (supplemento), Firenze, Ed. I.G.M.
- , 1991, *Razza umana*, Firenze, Enc. della Pace.
- , 2000, *Razza*, voce enciclopedia Italiana Treccani, Roma.
- , 2004, *Dalla natura alla cultura*, Padova, Piccin ed., (3 volumi).
- CHIOZZI P., 1990, *Dall'assimilazione all'integrazione: trasformazione dell'atteggiamento verso l'altro per effetto dei nuovi fenomeni migratori verso l'Europa*, in *Immigrati extracomunitari in Italia: problemi e prospettive*, B. Chiarelli, M. Zavattaro, Firenze, Il Sedicesimo.
- COMAS J., 1953, *I miti razziali*, in *La questione razziale nella Scienza moderna* (UNESCO, tr. it. di L. Bassi), Firenze, Ed. La Nuova Italia.
- CONCILIO VATICANO II, 1990, *Le relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane: documento del 28 ottobre 1965*, Milano, Ed. Massimo.
- CROCE B., 1949, *Filosofia e storiografia*, Bari, Ed. Laterza.
- GOBINAU J.A., 1853-54, *L'inegalité des races humaines*, Vol. 1-4.
- HUME D., 1741, *Essay, moral and political*, Edinburgo.
- KANT E., 1921, *Antropologia prammatica* (trad. di G. Vidari, G.B. Paravia, Torino)
- KARSTEN K., 2009, *Human genome sequences in individuals of different populations*, Nature Biotechnology.
- MONTAGU M.F.A., 1966, *La razza. Analisi di un mito* (tr. it. L. Loviseti Fuà) Ed. Einaudi, Torino.
- ROSE A.M., 1953, *Le cause del pregiudizio razziale*, in *La conquista razziale nella scienza moderna* 4 (UNESCO trad. it. di P. Vittorelli) Firenze, Ed. La Nuova Italia.



TAYLOR E., 1979, *Anthropology*, 1899, in voce *Razza*, *Enciclopedia*, Torino, UTET.

TODOROV T., 1984, *La conquista dell'America. Il problema dell'altro*. Torino, Ed. Einaudi.

UNESCO, 1974, *The future growth of world population*. Le Courier UNESCO, Maggio.